

## Vedere

La metafora del vedere è utilizzata spesso nella Bibbia per indicare il rapporto tra Dio e l'uomo. Anzitutto essa viene applicata a Dio. Nel primo racconto della creazione si dice che Dio «vide» che ciascuna delle sue opere era buona (Gn 1,1-31). YHWH non è come gli idoli dei popoli che «hanno occhi e non vedono» (Sal 135,16); egli vede «tutto ciò che è sotto il cielo» (Gb 28,24) e, in particolare, «i figli di Adamo» (Sal 33,13-14) dei quali egli «scruta i reni e i cuori» (Sal 7,10).

All'uomo non è offerta la possibilità di vedere Dio se non in casi eccezionali e in modo figurato. Abramo e Giacobbe hanno avuto questa esperienza (Gn 15,17; 17,1; 18,1; 28,13). Mosè ha visto l'angelo di YHWH, cioè Dio stesso, nel roveto ardente (Es 3,2). Anche i settanta anziani di Israele hanno parte al privilegio di Mosè e, sul monte, «contemplano il Dio di Israele» (Es 24,10). A Mosè che lo prega di mostrargli la sua gloria, YHWH dichiara: «Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo» (Es 33,18.20). Tuttavia esaudisce in parte la sua preghiera: lo collocherà nella cavità di una rupe e, durante il suo passaggio, lo riparerà con la sua mano e Mosè lo vedrà da tergo (33,22-23). In un altro testo si dice che Dio si rivela ai profeti in sogni ed in visioni mentre Mosè ha avuto il privilegio unico di contemplare la sua immagine (Nm 12,6-8). Elia, quando si accosta a YHWH, «si vela il volto» e non sente altro che una voce che gli parla (1Re 19,13; cfr. Dt 4,12). Per Isaia, la vocazione profetica avviene nel tempio, dove egli vede YHWH «seduto su un trono alto ed elevato» (Is 6,1). Un profeta di nome Michea dice di aver visto YHWH seduto sul trono (2Cr 18,18); Amos vede YHWH che sta sopra l'altare (Am 9,1; cfr. Ez 1-3; Dn 7,1; ecc.). L'angelo di YHWH si rivela a Gedeone (Gdc 6,11) e a Manoah e sua moglie (13,3).

Dio si è scelto un popolo «al quale si è fatto vedere» (Nm 14,14). Per entrare in rapporto con lui bisogna ascoltare la sua parola e riconoscere le sue opere; infatti, nelle meraviglie della sua creazione per analogia si conosce l'autore (Sap 13,5). La vista degli astri lascia presentire la sua potenza (Is 40,26); Giobbe, alla fine della sua aspra contestazione, deve riconoscere la trascendenza di Dio che si manifesta nell'universo da lui creato (Gb 42,5). Ma è soprattutto nella storia che il Dio nascosto si rende visibile al suo popolo. Gli israeliti l'hanno visto nelle opere meravigliose da lui compiute in loro favore (Es 14,13; 16,7; Dt 10,21). Vedere le sue gesta infatti significa sapere che lui è Dio (Sal 46,9-11; cfr. Is 41,20) e credere in lui (Es 14, 31). Ma, al pari degli idoli, gli israeliti sono sordi e ciechi (Is 42,18), «hanno occhi e non vedono» (Ger 5,21). Perciò Isaia riceve paradossalmente il compito di accecare i loro occhi perché non si convertano e siano guariti (Is 6,10). Ma un giorno, alla fine dell'esilio, Dio darà la vista ai ciechi e li condurrà nella terra di Israele (Is 35,5). Allora gli israeliti «vedranno con gli occhi il ritorno di YHWH a Sion» (Is 52,8). In futuro Dio farà vedere loro meraviglie inaudite (Is 52,15; 64,3; 66, 8). Michea chiede a YHWH di mostrare al popolo cose prodigiose, come quando è uscito dall'Egitto (Mi 7,15). Sorge allora il desiderio di vedere Dio, di «cercare il suo volto» (Sal 24,6), di «contemplare la sua bellezza» (27,4), «la sua potenza e la sua gloria» (63,3). Ma il desiderio di vedere Dio viene appagato solo raramente e in modo figurato, perché YHWH è «un Dio nascosto» (Is 45, 5).

Per i primi cristiani Dio ha esaudito il desiderio espresso dai salmisti e si è manifestato per mezzo di Gesù Cristo. Il santo vecchio Simeone può andarsene in pace perché i suoi occhi hanno visto la salvezza di Dio (Lc 2,30). È Gesù che dà ai ciechi la possibilità di vedere (Mt 11,5). Ai discepoli Gesù dice: «Beati i vostri occhi perché vedono... Molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro» (Mt 13,16-17). Purtroppo anche loro hanno occhi e non vedono (Mc 8,18). Per mostrare che è lui a donare loro la vista, cioè la comprensione della sua persona e del suo messaggio, Gesù guarisce due ciechi: Marco colloca il racconto di questi due miracoli uno al termine della sezione dei pani (Mc 8,22-26) e l'altro, quello del cieco Bartimeo, al termine della sezione successiva, quella del viaggio verso

Gerusalemme, durante il quale ha preannunziato per tre volte la sua imminente morte e risurrezione e ha dato istruzioni ai discepoli circa la sequela (Mc 10,46-52).

Nei vangeli sinottici, e più chiaramente nel quarto vangelo, la visione di ciò che fa Gesù e di ciò che Dio realizza per mezzo suo è un invito a credere, ad accedere per mezzo della fede al versante invisibile della salvezza. Egli si identifica con l'anonimo profeta annunziato dal Terzo-Isaia al quale Luca attribuisce anche il compito di dare la vista ai ciechi (cfr. Lc 4,18). I segni operati da Gesù dovrebbero condurre alla fede. Invece ci sono molti che, nonostante tanti segni siano stati operati dinanzi ai loro occhi, non possono credere e quindi neppure vedere (Mt 13,14-15; Gv 12,40; cfr. Is 6,9-10). Nei racconti della risurrezione, si ritrovano gli stessi temi. Sia la vista della tomba vuota (Gv 20,8), sia le apparizioni in cui Gesù «si fa vedere» (*ofthê*) a testimoni scelti (Atti 13,31; 1Cor 15,5-8; Mt 28,7.10 par.), dovrebbero portare alla fede (Gv 20,29; cfr. Mt 28,17). L'ideale sarebbe di credere senza vedere (Gv 20,29; Eb 11,13; cfr. Gv 8,56). Ma vi sono persone che, nonostante tutto quello che hanno visto o sentito, rimangono nell'incredulità (Lc 24,12; Mt 27,39-41; Mc 16,11-14). Per loro non c'è rimedio: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome voi dite: "Noi vediamo", il vostro peccato resta» (Gv 9,39-40).

Se è vero che esiste una visione che precede la fede, la fede a sua volta sfocia in una visione. Infatti i cieli sono aperti sul Figlio dell'uomo, i misteri di Dio sono rivelati e la vita è data a coloro che credono in lui (Gv 1,51; cfr. 3,21.36); la gloria stessa di Dio, quella che Mosè non aveva potuto contemplare se non in modo passeggero e parziale, irradia in permanenza e senza velo, dalla persona del Signore (2Cor 3,11-18); «Noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito» (Gv 1,14). Vedere Gesù equivale già a vedere il Verbo: «La vita che era presso il Padre... si manifestò a noi» (1Gv 1,1-3). «Chi ha visto me, ha visto il Padre... Io sono nel Padre e il Padre è in me» (Gv 14,9-11; cfr. 1,18; 12,45).

Per rivelare tutta la gloria che gli compete, Gesù deve scomparire, ritornare al mondo invisibile da dove è venuto, il mondo «delle realtà che non si vedono» e che sono la fonte di quelle che noi vediamo (Eb 11,1-2). Perciò verrà il momento in cui i discepoli non lo vedranno più (Gv 16,10-19), lo cercheranno senza poterlo trovare (7,34; 8,21). Quando l'avranno «visto» per l'ultima volta al momento dell'ascensione (At 1,9-11), avrà inizio il tempo in cui coloro «che non l'hanno visto» dovranno amarlo e rallegrarsi «senza vederlo, ma credendo in lui» (1Pt 1,8-9). Verrà un giorno in cui si vedrà il Figlio dell'uomo «sedere alla destra della Potenza» e «venire sulle nubi del cielo» (Mt 26,64 par.; cfr. 24,30 par.). Stefano «vede» ancora in vita i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio (At 7,55-56). L'Apocalisse suggerisce che la sua venuta è già visibile lungo tutta la storia: «Ecco viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero» (Ap 1,7). Ma, in realtà, «noi non vediamo ancora», se non nella fede, «che tutto gli è sottomesso» (Eb 2,8). Non è più ormai il tempo di «guardare il cielo»: infatti lo si vedrà tornare come è scomparso (At 1,11). Al credente non resta altro che vivere in attesa del momento in cui vedrà faccia a faccia (1Cor 13,12) e sarà per sempre con il Signore (1Ts 4,17).

Nella Bibbia è forte la convinzione secondo cui «nessuno ha visto né può vedere» Dio (cfr. 1Tm 6,16; 1Gv 4,12). È chiaro quindi che quando si parla di vedere Dio si fa ricorso a una metafora con la quale si indica l'esperienza di Dio che uno fa nella propria vita. Questa esperienza può essere provocata da tanti fattori: l'educazione religiosa, la partecipazione al culto, l'insegnamento di maestri spirituali, la contemplazione delle meraviglie della natura, l'impegno per la giustizia. Senza questa esperienza personale, la partecipazione a forme esterne di culto rischia di diventare qualcosa di formale che a lungo andare provoca la reazione del rigetto. La formazione religiosa non deve dunque puntare sull'assimilazione di dottrine, riti o norme morali ma all'incontro con Dio che non può mai essere disgiunto da un rapporto d'amore con il proprio prossimo.